

Conversazione di Alain Finkielkraut con V. Zenatti e G. Brisac alla Radio France Culture tratta da Quel che può la letteratura, La mille e una notte edizioni, Parigi Traduzione libera e rapida di Flora Crescini

A. Finkielkraut.: Ci sono cattivi libri, ce ne sono di passabili, come ce ne sono di buoni, anche di molto buoni. E poi, una volta tanto, ci sono libri che hanno la grazia. A questa categoria rara e che mette timore appartengono senza ombra di dubbio le ultime due opere di Aharon Appelfeld ... Storia di una vita e L'amore, improvvisamente. Si è tentati, una volta chiusi questi libri, di non dire niente e di affidare la propria emozione al silenzio, per paura di perdere la grazia nell'emozione del commento. Ma si è anche tentati di far condividere l'esperienza unica della loro lettura ...

V. Zenatti: A. Appelfeld è un signore dai grandi occhi azzurri e dallo sguardo straordinariamente perforante. E' nato in Bucovina, a Czernowitz, una città situata in Romania, nel 1932; è uscito da una famiglia borghese agiata di Ebrei assimilati...

A. Finkielkraut: Quel che importa ora è di far notare che la città di Czernowitz, nella quale Appelfeld è nato, fa parte di quei luoghi dell'Europa che hanno molto viaggiato restando immobili. Era una città austro-ungarica, che è divenuta rumena precisamente all'epoca della sua nascita e che è oggi, credo, ucraina.

V. Zenatti: Sì, infatti, e questo spiega d'altra parte il fatto che Appelfeld sentiva parlare a casa sua in tedesco e non in rumeno. Ha avuto un'infanzia felice e vezzeggiata. Quando ha avuto otto anni, la guerra si è incaricata di distruggere tutto ciò: si è ritrovato in un ghetto con la sua famiglia. Sua madre vi è stata uccisa, poi lui e suo padre sono stati deportati in un campo, da cui in seguito Aharon è fuggito. Ha anche passato il resto della guerra a sopravvivere, sia nelle foreste, sia in casa di prostitute o di criminali che l'avevano accolto. E' questa esperienza caotica e assurda che segna l'inizio della sua vita. In seguito, il suo arrivo in Israele e l'apprendimento di una lingua nuova hanno introdotto un'altra rottura nella sua vita.

Per rispondere ora alla vostra domanda, ho scoperto quest'autore qualche anno fa... "Il tempo dei prodighi" figurava nel programma (*n.d.r. di preparazioneel concorso*); in questo romanzo si parla della borghesia ebraica assimilata che, alla fine degli anni 30, rifiuta di vedere il dramma che si abbatte su di essa. Vi si trova per esempio il terribile personaggio di uno scrittore amico di Zweig che, non comprendendo perché sia tanto detestato, cerca in sé le tare che spiegherebbero quest'odio. Anche se, all'epoca. Ho creduto di aver a che fare con un erede di Zweig o di Schnitzler, ho in fretta compreso che era più oscuro di questi due. In ogni caso, ho lavorato molto su questo testo. Un anno più tardi, nel 2002, ho trovato in Israele "L'amour, soudain". Alla lettura di questo romanzo, ho avuto il sentimento che un grande cambiamento si era operato, e che, in qualche modo, era passato dall'ombra alla ricerca della luce. Ho letto in seguito Storia di una vita, che mi è apparso come qualcosa che superava quel che aveva scritto precedentemente: giungeva a scrivere che non era ancora arrivato a scrivere fino ad allora.

A. Finkielkraut: parliamo dunque di questo "qualcosa" che evocate...

G. Brisac: Anch'io ho sentito una viva emozione leggendo le opere di Appelfeld, anche se vi sono giunta in un altro modo (anzitutto Storia di una vita e poi L'amour, soudain) e anche se le ho lette in francese... Molto in fretta sono stata trascinata dalla musica e dalla semplicità della prosa... Peno che ci sia una forza considerevole nella semplicità di questa scrittura che cerca costantemente la parola giusta e che, implacabilmente, considera la parola come una cosa che deve rendere la visione – essendo d'altra parte l'espressione della visione straordinariamente ricorrente in quest'opera.

Durante la lettura si prova un sentimento di mistero: come è possibile che dopo aver letto queste storie molto semplici, queste scene forti ma senza nessun effetto retorico, ci si trovi in questo stato di sconvolgimento intenso.? Ho fatto l'esperienza di rileggere immediatamente i libri, dopo averli terminati, per tentare di comprendere quel che mi aveva trascinato. Sono stata molto colpita da Storia di una vita, in cui Ah. Appelfeld spiega che sta per risalire il filo di una memoria in parte persa (poiché è stata dislocata e martirizzata in seguito agli choc che ha ricevuto nella sua infanzia e adolescenza), grazie alla memoria del corpo che, lei, in rivincita, è rimasta intatta: quando sente il vento soffiare in un certo modo, quando è davanti a delle mele rosse, quando fa un certo movimento della schiena o prova un certo dolore, allora la sua memoria lo trasporta nel ghetto, nella foresta in questo mondo di prima, quando era con suo zio il fattore, i suoi genitori, i suoi nonni...

Ci tengo a osservare anche questo che Storia di una vita è un racconto biografico che ha un vuoto. L'autore non parla mai del campo di concentramento. L'avvenimento più tragico che gli sia capitato è l'assassinio di sua madre, ma non ne parla affatto. Per contro, riporta storie che sono capitate a altri personaggi – bambini, folli, ciechi -... E' attraverso queste scene per certi aspetti bibliche che si rintraccia il suo personale itinerario. Hannah Arendt diceva che una biografia è sempre un modo di incatenare punti luminosi tra di loro: è esattamente questo che si sente nella lettura di Storia di una vita, che consiste per così dire in un incatenamento di punti luminosi.

A. Finkielkraut: io credo che Storia di una vita sia un libro di cui Appelfeld abbia rimandato la scrittura: gli si domandava di raccontare la sua vita, e non lo poteva. Intitola questa opera Storia di una vita, e non Storia della mia vita perché, certamente, è la sua. Ma egli non ne è l'autore, gli è stata assegnata, e perché la catastrofe inaudita ne fa una vita tra milioni d'altre. Banalità dell'inimmaginabile. Come avete giustamente detto, il racconto è frammentario. Appelfeld vuole tenersi vicino alla sua memoria, per quanto parziale sia e lontano il più possibile dall'eloquenza. Aveva visto un "oceano di parole", inghiottire "il silenzio che era regnato durante la guerra e poco dopo". "le parole sulla guerra colavano a fiotti", dice ancora. Non è il Lete che rischia ai suoi occhi di inghiottire l'avvenimento, è il pathos. Scrive non per aggiungere parole, ma per seccare il fiotto, per sottrarre una vita a parole sonore, a parole facili, a parole vuote, ai clichés. "A forza di vivere grandi esperienze, si diventa mentitori", diceva Camus. La questione di Appelfeld è la seguente: come non divenire oratore o mentitore di quel che vi è successo?

V. Zenatti: Appelfeld reputa in ogni caso che non può essere uno scrittore della Shoah, perché era un bambino durante la Shoah: a otto anni non poteva sapere quel che succedeva, quel che facevano i tedeschi o anche chi era Hitler. Lui non apprende un fatto storico ma una realtà incomprensibile.

Dall'oggi al domani, senza nessuna ragione, lui e i suoi, si sono trovati rinchiusi in un ghetto, in quattro in una camera, mentre fino ad allora avevano abitato in una bella casa del centro città. Dall'oggi al domani, si uccide sua madre senza alcuna ragione, lo si obbliga a marciare nel fango con suo padre quando non avevano fatto nulla di male, e poi si è ritrovato in una foresta. Appelfeld non è dunque uno scrittore della Shoah, ma è uno scrittore che ha vissuto all'inizio della sua vita un' "esperienza assurda", secondo le sue parole. E' per questo che ha detto che, benché noi non siamo più credenti, non si può dimenticare questa dimensione degli avvenimenti.

Riguardo al silenzio, qualcosa d'altro gli è proprio, che è dovuto anche qui alla sua età: a otto anni, non parla ancora molto bene, e a quattordici anni, quando la guerra è terminata, non sa più parlare del tutto. Per anni e anni, non aveva parlato, poiché aveva compreso che poteva essere pericoloso, o fatale, parlare: parlare poteva significare che poteva essere smascherato, che si poteva indovinare che era ebreo, e dunque ucciderlo. Di conseguenza, ha taciuto, e di quattro lingue che conosceva un po' essendo bambino (il tedesco di sua madre, lo yiddish dei suoi nonni, il ruteno dei domestici e il rumeno parlato nella strada), non gli restano che briciole alla fine della guerra. Il silenzio che voi evocate è dunque un doppio silenzio: è il silenzio di colui che non ha avuto le parole ed è il silenzio di colui che in ogni caso sapeva che le parole di prima erano delle "parole impacciate", vale a dire parole che non potevano in alcun caso descrivere la vita nel ghetto o nel campo. Lo dice molto

bene, nessuno nel ghetto diceva per esempio “oggi, non sono di buon umore” o “oggi ho mal di denti”: questo non si diceva, tutte queste parole quotidiane non avevano più alcun senso.

G. Brisac: Dice anche che le sue esperienze di infanzia e dell’adolescenza gli hanno mostrato che i gesti sono infinitamente più significativi delle parole nelle situazioni violente. Le parole ingannano, i gesti no. Ne dà numerosi esempi in Storia di una vita. Egli accorda sempre molta più importanza ai gesti o alle posture che a qualsiasi altra cosa.

A. Finkielkraut: E’ senza dubbio in questa esperienza fondamentale che si radica la sua diffidenza verso le parole. Scrive, sempre in Storia di una vita: “La fame ci riconduce all’istinto, alla parole prima della parola. Colui che vi ha dato un pezzo di pane, o un po’ d’acqua mentre stavate affondando, atterrando per la debolezza, la mano che ha teso, non la dimenticherete mai”. Così, per parlare come Lévinas, prima del detto c’è il dire, prima delle parole c’è il gesto dell’offerta. Tutto succede come se l’autenticità della mano tesa strappasse le frasi di frivolezza, e come se ci fosse in questo linguaggio anteriore al linguaggio la verità del legame umano. E’ questo che è straordinario: nel seno della disumanità totale, apocalittica, ha incontrato l’umanità stessa – l’umanità, dice Lévinas, come “animalità irragionevole”: l’essere persevera nel suo essere con un’animosità tanto più feroce dal momento che quest’essere è minacciato, e pertanto, miracolosamente, qui o là, si aprono delle traiettorie e si tendono delle mani. Questa immagine molto concreta percorre il libro, va da un’esperienza all’altra, di modo che quelli che gli hanno teso una mano costituiscono il filo rosso della sua esistenza: sono forse, in Israele, alcuni soldati in momenti di grande disperazione, o ancora dei lettori, quando certi eruditi lo hanno attaccato. Appelfeld ha visto l’umano compiersi nel dono senza parole. Occorre fare un’opera che fosse all’altezza di questo silenzio.

Questo ancora scrive Lévinas in uno dei suoi più bei testi intitolato Senza nome: “Dopo la fine della guerra il sangue non ha cessato di colare. Razzismo, imperialismo, sfruttamento dimorano impietosamente. Le nazioni e gli uomini si espongono all’odio, al disprezzo, temono miseria e distruzione. Ma le vittime sanno almeno dove portare gli occhi che si chiudono. I loro spazi desolati appartengono a un mondo. Ancora esistono un’opinione indiscussa, e istituzioni indiscutibili e una Giustizia. Nei discorsi, negli scritti, nelle scuole, il bene ha raggiunto il Bene da tutte le latitudini e il male è divenuto il Male di tutti i tempi. La violenza non osa più dire il suo nome. Quel che fu unico tra il 1940 e il 1945, fu l’abbandono. Sempre si nuore soli e ovunque le disgrazie sono disperate. E tra i soli e i disperati, le vittime dell’ingiustizia sono dappertutto e sempre le più desolate e le più sole. Ma chi dirà la solitudine delle vittime che morivano in un mondo messo in discussione dai trionfi hitleriani in cui la menzogna non era neanche necessaria al Male assicurato dalla sua eccellenza? Chi dirà la solitudine di color che pensavano di morire simultaneamente alla Giustizia nel tempo in cui i giudizi vacillanti sul bene e sul male non trovavano altro criterio che nelle pieghe della coscienza soggettiva, da cui nessun segno veniva fuori?”.

Qualcuno l’ha detto, Appelfeld. Costui non è lo scrittore della Shoah, è il narratore dell’abbandono.: “Appena sei mesi prima avevo dei genitori. Al presente la mia esistenza non era più quel che si svolgeva davanti ai miei occhi”. I genitori sono un passato, una ancoraggio e ancor più una destinazione, un futuro. Ed eccolo a sette anni, solo nel cuore della foresta, la realtà pre-umana o disumana per eccellenza, condannato a vivere al presente. Nessuno vi si trova per umanizzare il suolo, per ispessire il tempo, per solidificare in un mondo la durata che scorre. Appelfeld non lascia che la psicologia si interponga tra la situazione che ha vissuto e il suo significato metafisico. E, questo significato che la filosofia enuncia, lo scrittore ce lo fa sentire. E’ come dice Solgenitzyn, il privilegio dell’artista ricreare nella nostra carne l’esperienza di cui è portatore e di permetterci di prenderne possesso come se fosse la nostra. Appelfeld ci fa vivere dall’interno “quel che fu unico tra il 1949 e il 1945”.

G. Brisac: Quel che dite mi ricorda l’ultima frase de La passeggiata al faro di Virgini Woolf; è una pittura che la pronuncia, e che dice, dopo aver sofferto durante tutto il libro: “Ho avuto la mia

visione” – dunque il quadro è possibile. Quel che mi colpisce enormemente in tutti i libri di Aharon Appelfeld che ho letto, è che c’è una lotta dura, implacabile, palmo a palmo, per le visioni. Si tratta sempre di avere una visione e di trasformarla in scena visibile. La decisione presa, che d’altronde raggiunge quella di Virginia Woolf, non è di mostrare quel che chiama gli “insetti”, come in Kafka; non gli interessa di mostrare il male, che ha largamente il suo posto. Lo interessa per contro, ed è ciò che rende *Storia di una vita e L’amore*, improvvisamente assai luminosi, è di mostrare la bellezza attraverso scene eventualmente crudeli e dure.

In *Storia di una vita*, due scene mi hanno molto colpito. C’è anzitutto questa scena di un comunista che conduce dei giovani ciechi attraverso il villaggio, prima che siano deportati; l’autore comincia con questa frase che è molto modesta e molto bella: “Ogni città ha avuto, apparentemente, il suo Juanucz Korczach” – il che non corrisponde del tutto a quello che in generale ci viene detto, perché ci si ripete che c’è stato un solo Janucz Korczach. Trovo che sia riconfortante, bello e forte dirci ciò con una tale semplicità. Poi, ed è l’altra scena che evocherei, descrive il percorso che questo Janucz Korczach fa fare al corteo di orfani ciechi, ed ecco un passaggio della scena: “Gustav Gutsman non abbassale braccia. Pretese che la preghiera dei bambini non fosse nient’altro che un canto. Il canto guida la loro vita, e non la fede religiosa che ha lasciato questo mondo [...]. Il 13 ottobre 1942, il direttore dell’istituto per ciechi ricevette l’ordine di condurre i bambini alla stazione. Costoro indossarono i loro abiti della festa, misero nei loro zaini un libro in braille, un piatto, una tazza, un cucchiaio, una forchetta e dei vestiti di ricambio. Gutsman spiegò loro che il cammino fino alla stazione non era lungo, e che avrebbero fatto cinque soste durante le quali avrebbero cantato dei canti classici e delle canzoni in yiddish. Quando arrivarono alla stazione, cantarono l’inno. I bambini erano muti, ma non spaventati [...]. La prima sosta era al pozzo imperiale. Era conosciuto nella città per la qualità della sua acqua. [...]. Durante la sosta, i bambini cantarono pezzi di Schubert. Il vento soffiava vicino al pozzo e i bambini provavano a dar la voce. Nessuno a parte loro si trovava lì e la loro interpretazione sembrava una preghiera. Di consuetudine Gutsman si guardava dal fare correzioni ai bambini fuori dai muri dell’istituto. Questa volta perse la pazienza e disse: “Il canto è sacro, e occorre applicarsi ad esso anche quando le condizioni sono difficili”. Alla seconda sosta ancora, in Piazza dei Lavoratori, nessuno li attendeva. I bambini cantarono pezzi di Bach e Gutsman fu soddisfatto della loro interpretazione”. Il testo continua e finisce con questa frase: “Non abbiate paura, bambini”, mormorò Gutsman, e i bambini contennero effettivamente il loro dolore. Alla stazione ebbero il tempo di cantare il loro inno fino alla fine prima di essere spinti verso i vagoni”. Io rovo questa piccola scena incredibile per la semplicità, e tutte le cose alle quali Appelfeld tiene, come il canto – altra parola per la letteratura – e la fede, sono qui dentro.

A. Finkielkraut: Ci sono dei Janucz Korczach, voi dite, e questo mi evoca questa frase di *Storia di una vita*: “Non abbiamo visto Dio nei campi ma vi abbiamo visto dei giusti”, dice Appelfeld. Il giusto proviene da un umanesimo dell’oblio di sé e non dell’affermazione di sé. E’ l’essere capace di uscire dal suo essere per andare verso altri anche nei momenti in cui la vita si riduce alla sopravvivenza, e in cui l’istinto di conservazione senza dover regnare senza spartizione.

V. Zenatti: Al tempo stesso, in una conferenza che ha tenuto negli Stati Uniti, dice che non occorre ingannarsi: si può parlare dei Giusti, ma non bisogna dimenticare che se il massacro ha avuto luogo, è perché c’è stata una maggioranza a renderlo possibile. Pensa dunque che non sia per dare una visione giusta delle cose mettere solo l’accento su queste persone, così come era abbastanza contrariato del fatto che in Israele non si sia potuto per lungo tempo parlare degli Ebrei che avevano vissuto in Europa tra il 1939 e il 1945 tutt’altro che eroicamente. Tutto il mondo non è stato eroico, tutto il mondo non ha partecipato alla rivolta del ghetto di Varsavia. Si sarebbe tentati di dire: e allora? Non erano che uomini...

A. Finkielkraut: In ogni caso, l’eroismo di cui parla in *Storia di una vita* non è questo, ma quello molto semplice della mano tesa.

V. Zenatti: E' vero, e d'altronde, in quella stessa conferenza, Appelfeld dice che c'è anche l'eroismo muto e molto profondo di giovani persone che avrebbero potuto scappare ma che non sono scappate, perché volevano accompagnare i loro vecchi genitori nelle ultime ore. Nella letteratura di Appelfeld, "l'uomo è un gomitolino di debolezza e di paura".

A. Finkielkraut: Prima di venire a Israele, soffermiamoci sul tema della fede di cui avete parlato. Come mediazione, vorrei citare il passaggio che concerne la madre. Curiosamente, l'essenziale non è raccontato ma sorge sotto una forma allusiva; del suo soggiorno al campo, non dice niente, e, per quel che è di sua madre, scrive: "Mia madre fu assassinata all'inizio della guerra. Io non ho visto la sua morte, ma ho inteso il suo solo e unico grido. La sua morte è profondamente ancorata in me – e, più che la sua morte, la sua resurrezione. Ogni volta che sono felice o triste il suo viso mi appare, e lei, appoggiata al vano della finestra, sembra sul punto di venire verso me. Per lei, gli anni non si sono aggiunti agli anni. Lei è giovane, e la sua giovinezza si rinnova sempre".

Ne *L'amore improvvisamente*, è la madre d'Irena che gli rende visita in sogno: "Tu devi uscire da casa, tu sei ancora giovane, la vita è davanti a te, e se non è ora, quando?". Irena prende sul serio questo consiglio ispirato, il quale è di più, per un apologo del Talmud: "Se io non sono per me, chi sarà per me"? Se non è ora, allora quando? Ma se io non sono che per me, chi sono io?". Il sogno di Irena, infatti, non è un sintomo, è un avvenimento. Occorre, per leggere intelligentemente Appelfeld, dimenticare Freud o, almeno, sospendere l'intelligenza freudiana. Freud considera il sognatore come l'autore del suo sogno, Appelfeld come il suo destinatario. Mentre Freud decifra gli enigmi dell'inconscio, Appelfeld è lo scrutatore dell'altra riva. I suoi personaggi non ci rivelano che cosa sono, se non quando sognano, ricevono i loro morti. L'interpretazione cede all'apparizione: se c'è religione in Appelfeld, essa è tutt'intera in queste epifanie notturne.

G. Brisac: In *Storia di una vita*, quando è nella foresta, dice che si aspetta "senza sosta" di ritrovare i suoi genitori. Sa molto bene che sono scomparsi, ma pensa lo stesso che stanno per apparirgli, parlargli e che fanno parte di lui. Si ritrova questo nel personaggio di Irena, che ha la fortuna che i suoi genitori fanno veramente parte di lei. Si legge in *Storia di una vita* questa frase molto bella: "L'happy hand non è che un'invenzione artistica, esso è ancorato, manifestamente, nello spirito dell'uomo". Il fatto che sia convinto di ritrovare i suoi genitori comunica secondo me col resto: che si tratti di fede, di ottimismo di umanità, poco importa il modo in cui si chiama questo, è quel che permette di stare in piedi, di agire o di essere.

V. Zenatti: Un termine ritorna molto spesso in *Storia di una vita*: quello di "contemplazione"; lo si ritrova poi in *L'amore improvvisamente*. Per Appelfeld, la contemplazione è quello stato nel quale l'artista si mette per raggiungere quel che c'è di più segreto, di più nascosto in noi. Per lui, la preghiera procede dalla stessa esperienza: la preghiera non è una domanda a Dio, ma un raccoglimento, un ripiego verso l'interiore, un tentativo forse di far sorgere quel che c'è di più intimo. Non si pone dunque la questione di sapere se Dio è qua o no; Dio era certamente là con quegli esseri d'eccezione che avete evocato poco sopra...

A. Finkielkraut: Appelfeld fa anche una considerazione molto semplice e molto profonda: "Dio non può abitare che nella campagna". In città, in effetti, l'uomo non incontra che se stesso: i suoi prodotti, i suoi artefatti, i suoi edifici, le sue luci, i suoi programmi. In campagna, invece, l'uomo è presente, ma non onnipotente: vi dimora un dato. Ora occorre un dato perché nasca l'idea del donatore e quella di rendergli grazie. E poi, lo si è visto, la Shoah non fu tanto per gli Ebrei la prova del silenzio di Dio quanto l'incredibile avvenimento dell'*Homo absconditus*. Quando l'Uomo viene meno, quando, salvo eccezioni miracolose, si eclissa, è il dato che dona, è la natura che tiene il posto dell'umanità: "Al filo (?) del giorno, ho imparato che gli oggetti e gli animali erano veri amici. Nella foresta, ero circondato da alberi, da uccelli e piccoli animali. Non avevo paura di loro,

ero sicuro che non mi avrebbero fatto alcun male. Con tempo, mi familiarizzavo con le vacche e i cavalli. Mi procurarono il calore che ho conservato in me fino ad oggi. Talvolta, mi sembra che non siano gli uomini che mi hanno salvato ma gli animali che si erano trovati sul mio cammino. Le ore passate vicino a dei cuccioli, dei gatti ... furono le più belle ore della guerra. Mi stringevo contro loro fino a dimenticare chi ero, mi addormentavo vicino a loro e il mio sonno era pacifico e profondo, come nel letto dei miei genitori”.

V. Zenatti: In più, la foresta nella quale si nascondeva l’ha rimesso in contatto con i Carpazi dei suoi nonni in cui si era sentito bene, in cui aveva sentito che si poteva essere vicini a Dio (suo nonno era pio e andava alla sinagoga). Quegli anni passati nella foresta l’hanno ricondotto a quel tempo di prima, a quell’ “idillio pastorale” dei nonni che credevano in Dio, che erano attaccati alla terra, e da essa a Dio.

A. Finkielkraut: Il nonno diceva: “Questa separazione tra i viventi e i morti è una separazione fittizia. Il passaggio è più semplice di quel che immaginiamo. E’ giusto un cambiamento di luogo, e un accrescimento (?) di grado”. Questa fede, l’ha persa, e nello stesso tempo ricrea una situazione analoga, grazie alla letteratura...

G. Brisac: Non bisognerebbe tuttavia dar l’impressione che Appelfeld sia un poeta mistico, non è affatto vero. In un incontro al quale ho assistito, in cui gli si domandava: “IN fondo, che sorta di ebreo siete voi?”, ha avuto una risposta veramente toccante: “Gli ebrei assimilati che erano i miei genitori, sono io; gli ebrei tradizionali che erano i miei nonni, sono io; i miei zii ebrei comunisti, sono anch’io, i miei cugini ebrei anarchici, ugualmente sono io, e le persone che accosto tutti i giorni in Israele, sono anch’io”. Ha detto anche: “Io li ritrovo tutti in me. Dimorando, queste persone hanno tutte qualcosa in comune, che è l’universalismo”. Appelfeld in effetti è molto virulento contro il provincialismo o il “localismo”, come lui dice. L’universalismo è una forma di ottimismo o in ogni caso di convinzione che la vita ha un senso, e che si può cambiare qualche cosa al mondo.

A. Finkielkraut: In effetti mistico non è la parola giusta. Né credente. Né, mi pare, ottimista, poiché Appelfeld, sordo a tutte le esortazioni, guarda ostinatamente dietro di sé. Resta che, fin nell’estremo abbandono, oppone al pathos della morte di Dio il mondo comune dei viventi e dei morti.

G. Brisac: La storia dell’uomo che fa cantare i bambini quando li conduce alla stazione mostra l’importanza del canto per Appelfeld. Scrive in Storia di una vita che “la letteratura, se è letteratura di verità, è la musica religiosa che abbiamo perso”...

A. Finkielkraut: Avete ragione, “scrittore mistico” può dare l’idea di un’estasi, mentre non è la comunione che lui cerca, ma la giustizia.

V. Zenatti: Numerosi sono gli scrittori che giungono alla letteratura per amore delle parole. Ma lui, evidentemente, vi è giunto con una diffidenza terribile verso le parole. Si è detto poco fa che non sapeva più parlare né nominare dopo la guerra; a ciò si aggiunge il fatto che Appelfeld ha compreso molto bene che le ideologie si erano servite del linguaggio in modo mostruoso: scrivere Arbeit macht Frei al centro di un campo di concentramento era una mostruosità che utilizzava e nello stesso tempo annullava il linguaggio.

Finkelkraut: E poi, al suo arrivo in Israele, scopre l’ossessione, l’obbligo e anche l’esaltazione della dimenticanza. Bisogna guardare avanti. Israele è un paese sul quale l’avvenire esercita una sorta di regno senza condivisione, per buone ragioni sicuramente: agli occhi degli Israeliani,

l'ebraismo della diaspora si è concluso col genocidio, occorre costruire qualcosa e essere costruito... Ma in questo mondo prometeico, Appelfeld ha saputo restare Orfeo: Prometeo è un costruttore che guarda avanti; lui guarda e ritorna indietro, ripara, è abitato dalla nostalgia e decide di non perdere niente. Ciò richiede risorse in quest'adolescente che deve trovare anzitutto le parole (in ebraico) poi la forza d'animo di resistere al desiderio dell'avvenire.

G. Brisac: Non era pertanto portato per l'ebraico. Racconta che al suo arrivo in Israele, sin dal primo anno, frequentava dei corsi di ebraico; ma non poteva apprendere una lingua che trovava arcigna e che mal assimilava. ha avuto per effetto soprattutto di fargli dimenticare le lingue che conosceva, senza neanche fargli apprendere l'ebraico. Che gli faceva l'impressione di una lingua brutale, autoritaria, datrice di ordine, ecc. Non è che in un secondo tempo, attraverso il testo, attraverso la lettura della Bibbia, che si riapproprierà dell'ebraico...

A. Finkielkraut: Attraverso la lettura della Bibbia, della Ghemarà, anche! E' divenuto un po' sapiente, in verità!

V. Zenatti: Prima di divenir sapiente, ha tuttavia tentato di dimenticare. Dava sicuramente un po' alla testa dirsi: "Tutto è nuovo, l'avvenire è davanti a noi". E' l'esercito che lo ha fatto riannodare al suo passato; arrivando nell'esercito, credeva ingenuamente di divenire un ebreo modello, grande, forte e capace di difendersi. Ma non è cambiato molto fisicamente, come lo dice spesso sorridendo, e, soprattutto, ha sentito il peso della sua solitudine nell'esercito: la maggior parte dei soldati partivano in permesso nel wee-kend a casa loro, mentre lui non aveva casa. Così, il solo messo per lui di avere una casa. Era di tenere il suo diario intimo nel quale ha tentato di ritrovare i suoi genitori, i suoi nonni, scrivendoli e descrivendoli, E' questo diario che è divenuto, come ha detto, la sua casa e la sua famiglia, e che lo ha ricondotto verso il passato.

A. Finkielkraut: Questo diario l'ha ricondotto verso il passato, ma anche l'ebraico. La storia linguistica di Appelfeld è straordinaria e sconvolgente: al suo arrivo in Israele, l'uomo muto che conosceva tante lingue sceglie di studiare una lingua che intendeva ma che non conosceva, lo yiddish! Era il solo allievo del suo professore. Poiché nel momento in cui cominciava questo apprendimento, l'ebraico si costruiva contro lo yiddish – lingua dello scacco, lingua del ghetto, lingua delle vittime. Lingua della patologia ebraica.

Allo stesso tempo, Appelfeld apprende l'ebraico. E l'ebraico sfugge all'ideologia dei suoi promotori, "Si è prodotto qualcosa di sbalorditivo, confida Appelfeld: questa stessa lingua nella quale vediamo il mezzo di dimenticarci per fonderci nella celebrazione di Israele, della sua terra e del suo eroismo, questa lingua mi ha intrappolato e condotto ben al di là della mia volontà agli archivi più segreti del giudaismo, da cui non mi sono mosso più dopo". La lingua del costruttivismo è divenuto per lui la lingua del ritorno! Nell'idioma della rottura, scopre la memoria e anche l'immemorabile. Percepisce nello stile di Appelfeld tracce di questo rovesciamento? Questo stile è esso stesso archiviato, carico di referenze, di evocazioni dell'antico ebraico?

V. Zenatti: E' solo Agnon che truffa ogni pagina di referenza talmudica e che si ha l'impressione di dover leggere a con una concordanza biblica e talmudica a portata di mano. In Appelfeld, la referenza è più musicale. Mi spiego: scrive in ebraico moderno che, nella sua sintassi, è talmudico; ma c'è in lui una musica biblica. Per esempio, ne L'amore, improvvisamente, molto spesso il capitolo comincia con un'evocazione che sembra essere un'eco dell'inizio del capitolo precedente: "Così passano i giorni", "e l'inverno arrivò", "e l'inverno si intensificò" ... Ora è questa una struttura tipicamente biblica. C'è nella Bibbia quel che si chiama il "vav conversif" che apre molti discorsi e che è in qualche modo una maniera di legare il presente al passato. E' proprio quello che succede in Appelfeld. E poi la concisione, quella che lui chiama "la scrittura fattuale" sono profondamente bibliche.

A. Finkelkraut: Mi piacerebbe dire ancora un'ultima parola su Storia di una Vita, prima di evocare più specificamente L'amore improvvisamente. C'è un capitolo molto commovente che si svolge durante la guerra del Kippur. Appelfeld non fa più il suo servizio militare ma è lo stesso mobilitato, distaccato al dipartimento militare dell'Educazione. E' di guardia presso il canale di Suez, e ha una lunga conversazione con dei soldati. Scrive questo: "Fluttuava qui un sentimento di destino. Chissà che cosa ci attendeva ancora? Le voci dei soldati diventavano leggere e anche un po' gioiose [...]. Il combattimento era certo differente qui, e pertanto l'antica maledizione ci perseguitava ancora".

Questo libro arriva al momento giusto in Francia anche, dove si produce qualche cosa di simile. Ci viene detto che gli Ebrei gridano all'antisemitismo quando ci si permette una qualche critica al governo israeliano, ma non è questo quel che succede. Quel che succede è che, col presto di criticare Ariel Sharon, un umorista può apparire sulla scena mimando l'uomo montato e dichiarando: "Le mie scuse al popolo eletto" davanti a una folla ilare, scatenata; quel che succede, è che lo stesso intrattenitore può decretare che l'ebraismo è una "truffa menomale" o...; quel che succede è che uno scrittore può dire oggi, alla televisione, "sono duemila e cinquecento anni che li si detesta, dovrebbero cominciare a porsi delle domande", o ancora se oggi non siete giudeo-sionisti non aveste alcun posto,

Da qui la constatazione della maledizione ininterrotta, da cui la morsa di questo sentimento destinale. Evidentemente, il sionismo appartiene all'epoca ottimista in cui si credeva alle soluzioni o in cui si voleva scrivere la Storia su una pagina bianca. Ma Appelfeld non è l'uomo della soluzione, e neanche l'uomo della pagina bianca: è l'uomo del palinsesto, scava, sfugge, ricapitola. E, in ogni caso, la speranza terapeutica e dietro di noi: nessuno può più parlare di Israele come di un rimedio per il destino ebreo. Uscire dal destino per entrare nella Storia: tale era il punto di vista sionista. Ed ecco, che nella storia, il destino sembra far ritorno.

G. Brisac: Vorrei riportare una storia raccontata da Appelfeld. Era a Oslo, invitato per una conferenza; era inverno, faceva freddo mentre aveva lasciato Israele dove faceva bel tempo e caldo. Alla discesa dell'aereo, vede molte scritte antisemite sui muri, che certamente lo inquietano. All'uscita della conferenza, qualcuno gli domanda come spiegherebbe lui tutte queste scritte antisemite. E là, come è sua abitudine quando gli si pone una domanda, osserva un momento di silenzio e risponde loro: "Io sono partito da casa mia due giorni fa, faceva bel tempo e caldo; ho preso l'aereo, stavo abbastanza male, ho avuto freddo, ero stanco; e poi sono arrivato da voi, voi mi avete invitato, e vedo iscrizioni antisemite sui muri: domando a voi che mi avete invitato, perché ci sono iscrizioni antisemite sui muri?". E' semplicemente incomprensibile.

A. Finkelkraut: Ecco è esattamente questo, è incomprensibile, La domanda che viene immediatamente alle labbra di fronte a questa lunga lista di provocazioni, è: che cosa sta succedendo?

V. Zenatti: Credo che ci sia un legame possibile a farsi. Ernest ne L'amore, improvvisamente fa parte di quegli Ebrei che hanno creduto che ci fosse qualcosa di cattivo in loro e che bisognava estirparlo. Quel che allora si pensava fosse cattivo era il Talmud, era la fede, e dunque per essere un Ebreo felice, occorreva molto semplicemente dare un grosso calcio a tutto ciò, estirpare da sé tutto quello che era fondamentalmente ebraico. E essere comunisti, per credere in un mondo in cui tutti sarebbero eguali, liberati dal particolarismo...

A. Finkelkraut: Bisognava estirpare tutto, il giudaismo e la cultura. I genitori di Ernest avevano essi stessi rotto il legame col giudaismo lasciando il paese natale per la città e una piccola drogheria: "I nostri genitori ci hanno trasmesso tutti i segreti della fede, ma noi siamo stati incapaci di seguirli su questo cammino", dicono e non hanno niente altro da trasmettere a Ernest che una sorta di dolorosa prostrazione. Allora Ernest si immerge nella lettura, è folle per Kleist e Rilke, la

letteratura è la sua passione segreta, ma giunge a sacrificarla e a proibirsi di assaporare le frasi “che evocano il mistero dell’anima” quando, adolescente, comprende o crede di comprendere che “il mondo non si costruirà sulla poesia ma sullo sradicamento del male”. E il male per l’uomo universale che si crede essere divenuto è il trialismo.

Allora incendia le sinagoghe. E divenuto commissario degli affari del Partito, fa visita ai suoi genitori prostrati, si siede, allinea “qualche frase piena di orgoglio” poi se ne va. E Appelfeld che, al di là dell’aneddoto, cerca sempre di captare il movimento dell’anima scrive questa frase magnifica, degna della letteratura che Ernest rivoluzionario non si concedeva più il diritto di leggere: “Dopo la sua partenza, i suoi genitori restarono interdetti come se avessero appena subito un furto di una violenza estrema”.

V. Zenatti: Giusto prima del racconto di questo furto e la descrizione del sentimento terribile che hanno avuto i genitori di essere violentati dal loro figlio, c’è un furto reale. Il vecchio Ernest, questo scrittore mancato, che non ha mai scritto niente se non dei pamphlet in onore di Stalin, subisce un furto a casa sua. E’ maltrattato, spintonato e va anche all’ospedale. Noi ci diciamo, Geneviève e io, che questo furto, in cui non gli si ruba se non un orologio e un portafoglio, ha una portata simbolica molto più forte di quel che si potrebbe immaginare alla prima lettura.

G. Brisac: E’ in seguito a questa prima violenza che gli è fatta che, bizzarramente, Ernest è ricondotto alla vita dopo parecchi mesi, o parecchi anni durante i quali ha perso tutti i contatti col mondo e ogni vera percezione. Ciò avviene innanzitutto grazie a Irena, che per esempio gli prepara cose che lui ama. Appelfeld descrive sempre estremamente bene, e con molta delicatezza, le fragole, le prugne, la composta, ecc. E’ anche ricondotto dolcemente alla vita da Irena, ma continua a non arrivare e scrivere. Poi c’è questo furto. E dopo di questo furto e di questa sofferenza, si rimette a scrivere. E’ abbastanza misterioso, D’altronde, se ne è parlato poco, i libri di Appelfeld danno molto spesso un sentimento di mistero, come ogni bella letteratura.

A. Finkielkraut: Per raggiungere questa bellezza, Appelfeld ha saputo resistere all’ingiunzione di dimenticare ma anche agli ultimatum di un’attualità frenetica e ossessiva. Confida, in un dialogo con Philip Roth: “Gli avvenimenti del quotidiano bussano a tutte le porte, ma sanno che io non ricevo ospiti così agitati”. Altrove, e su un problema che si evocava prima, dice: “Io non auguro di avere una visione troppo mistica della scrittura, ma è vero che prendendo la mia penna entro in un mondo spirituale. Tutto riprende vita e io ritrovo i miei genitori. E’ come un bisogno psicologico di costruire una sorta di riparazione. Solo il silenzio può permettervi di entrare in queste regioni”. Silenzio religioso, chiasso del mondo.